

VIETATO INFORMARE

di ANDREA LIPAROTO

Brutte notizie sulla libertà di stampa nel mondo. A diffonderle è un rapporto pubblicato e curato da un'importante associazione internazionale da sempre impegnata nella difesa dei diritti dei professionisti dell'informazione: parliamo di *Reporters Sans Frontières*.

Secondo il rapporto in questione, nel 2002 sarebbero 25 i giornalisti uccisi nei cinque continenti – 11 solo in Asia – 692 quelli indagati, almeno 1.420 tra gli aggrediti e i minacciati – circa il doppio rispetto al 2001 – 118 gli incarcerati.

Cifre da lasciare sconvolti. Gli ingenui, sicuramente. Costoro, infatti, incapaci di cogliere le ragioni di tanto orrore, mai penserebbero che nella maggior parte dei casi, a perseguire i giornalisti siano i governi locali, che dal disvelamento di certe verità – *gusto massimo* e dovere dei giornalisti stessi – vedono minacciata l'integrità del loro potere. Eppure, così è. Ma esemplifichiamo.

In Cina la stampa è quasi interamente sotto il controllo del Partito Comunista. Il segretario generale Hu Jintao, infatti, non tollera che l'onestà del suo governo e l'immagine della Cina – un Eden d'Oriente gonfio di prosperità economica, uguaglianza sociale e tolleranza – vengano infangate da indipendenti e insolenti pennaioli che amano denunciare "presunte" malefatte del regime. Ecco alcuni fatti.

Il giornalista Jiang Weiping sta scontando dal novembre 2001 una pena di nove anni di carcere per aver smascherato, attraverso quattro articoli pubblicati sul quotidiano di Hong Kong *Qianshao*, la corruzione di alti funzionari dello Stato nel nord-est della Cina. Tra questi figurerebbe an-

che il governatore della Provincia del Lianing, Bo Xilai, figlio del veterano del Partito Comunista Cinese Bo Yibo.

Lu Wanbin, redattore del *Quotidiano del tessile* è stato arrestato il 22 dicembre dell'anno sopra citato, ed è attualmente ancora a "disposizione" della polizia, per aver realizzato un'inchiesta su uno sciopero in una fabbrica dove si confezionano prodotti d'abbigliamento. Gli operai si astenevano dal lavoro per manifestare la loro opposizione al progetto di privatizzazione della fabbrica stessa e all'abbassamento dei loro salari.

Wang Daqi, 70 anni, direttore del periodico *Ecologia*, è stato prelevato con la forza dalla sua abitazione e condotto in un posto di polizia perché accusato di aver attentato più volte, con i suoi articoli, alla sicurezza della nazione. Il giornalista in questione da sempre *incita* – dalle colonne del suo giornale – ad una vera democratizzazione della Cina. Questa la sua colpa.

Il 25 novembre 2002 Jin Minhua,



Daniel Pearl, il giornalista del *Wall Street Journal*, ucciso un anno fa in Pakistan, fotografato dai suoi rapitori durante la detenzione.

titolare di una rubrica di politica nel settimanale *Shenzen ZhouKan* è stato licenziato per aver "osato" definire Hu Jintao una marionetta in mano al suo predecessore Zemin. E gli è andata pure bene, ci verrebbe da dire.

C'è ancora qualcos'altro da citare. Il governo, nonostante abbia già ufficialmente permesso ai giornalisti stranieri di svolgere in Cina il proprio lavoro durante le Olimpiadi di Pechino del 2008, ha comunque vietato di fare inchieste sulla dissidenza, sui movimenti religiosi clandestini, sulla corruzione, sulla questione tibetana, come a dire occhi solo sul salto in alto e se vi capita di scorgere in giro qualcosa che poco ha a che fare coi diritti umani e molto con la legge del più forte e del più furbo, a vostro rischio e pericolo registrarlo per poi aprir bocca.

Ma cambiamo continente. Europa. Ci troviamo in Russia. Quattro sono i giornalisti che qui hanno perso la vita l'anno scorso durante o a causa dello svolgimento del proprio lavoro. Tanti altri, inoltre, hanno subito gravi censure e aggressioni fisiche.

Nel dicembre del 2001, per illustrare un caso, Grigory Pasko, è stato arrestato per aver diffuso un video che documentava lo scarico – ad opera della flotta navale russa – di liquidi radioattivi nel mare del Giappone.

Ancora l'Europa. Molto più ad ovest. Italia.

Se abbiamo l'abitudine di leggere almeno un quotidiano al giorno o seguire qualche telegiornale dovremmo sapere quale attenzione privilegiata mostra il nostro presidente del Consiglio nei confronti della stampa.

È bene comunque ricordarlo. Basta fare qualche nome. En-



Andrew Meldrum, del *Guardian*, espulso dallo Zimbabwe.

zo Biagi, Michele Santoro, Daniele Luttazzi. Che hanno fatto le pulci al governo, come ogni serio giornalista dovrebbe fare, ricevendo in cambio quotidiane graffiature sulla schiena e, come dessert, un bel calcio nel sedere.

Nella classifica mondiale dei predatori della libertà di stampa – stilata sempre da *Reporters S.F.* – l'Italia risulterebbe più repressiva del Benin e del Cile.

Arriviamo ora alle Americhe.

Per la precisione quella di centro. Ebbene, su una delle isole ad essa appartenente da decenni la stampa, quella minoritaria, che fa controinformazione rispetto alla vulgata castrista, viene addomesticata con il manganello e cancellata con il fucile. Parliamo di Cuba, tristemente nota da circa un mese per le esecuzioni capitali ai danni di tre individui che tentavano la fuga dalla loro terra considerata ormai invivibile. «La più grande prigione per giornalisti del mondo», così viene definita la patria di Fidel nel sito di *Reporters Sans Frontières* (www.rsf.org).

Urge un po' di cronaca. Il 18 marzo 2002 la polizia cubana ha arrestato 26 giornalisti perché ostili alla dittatura, nonché collaborazionisti degli Stati Uniti. In seguito ad un processo, durato esatta-

mente tre giorni, gli accusati sono stati condannati a pene che vanno dai 14 ai 27 anni.

Anche il trattamento nei confronti dei giornalisti provenienti dall'estero non è tra i migliori. Fra i tanti episodi va ricordato il sequestro immotivato di tutto l'occorrente professionale, taccuini bianchi compresi, di Catherine David, collaboratrice del settimanale francese *Le Nouvel Observateur*.

È il turno degli Stati Uniti.

Qui la feroce lotta al terrorismo intrapresa dopo l'11 settembre 2001, non ha risparmiato la stampa. Essa infatti viene costantemente tenuta sotto sorveglianza semiarmata dagli uomini del presidente. Chiunque sia anche solo lontanamente sospettato di essere vicino ad una qualsivoglia banda terroristica viene immediatamente arrestato e sottoposto a estenuanti interrogatori.

Anche in Israele, per tornare rapidamente in Oriente, i giornalisti non se la passano poi così bene.

Qui di recente il governo ha imprigionato 15 giornalisti palestinesi per ovvie ragioni. Stessa sorte è capitata al fotografo dell'Agenzia *France-Presse*, che si è visto com-

minare una pena per reati-fantasma senza un giusto processo. Questo per dare un'idea di come si vive oggi nella terra sacra per antonomasia.

E ci sarebbero ancora tante altre nazioni da nominare, l'Iraq, la Libia, la Corea del Nord, la Colombia, il Brasile... Ma occorrerebbe troppo spazio.

Sembra che a salvarsi siano solo i paesi della Scandinavia dove nessun caso di censura, omicidio o aggressione ai danni di operatori dell'informazione è stato mai denunciato.

Possiamo concludere, facendo un calcolo non troppo laborioso, che in più della metà delle nazioni del globo non esiste libertà di stampa. E a farci rabbrivire, oltre al già scritto finora, è anche il fatto che buona parte delle uccisioni descritte nel rapporto di *Reporters Sans Frontières* sono tutt'oggi impuniti.

Si sa, i governi e i loro eserciti fanno lavori puliti.

C'è da vigilare.

Mai come oggi – di fronte a queste gravi realtà – il sonno della coscienza e dell'intelligenza potrebbe essere più dannoso. ■

